

BIGSUR

[6]

Joni Mitchell

Both Sides.

Conversazioni sulla vita, l'arte, la musica

a cura di Malka Marom

titolo originale: *Joni Mitchell: In Her Own Words.*

Conversations with Malka Marom

traduzione di Francesco Graziosi

La traduzione italiana di questo libro

è stata pubblicata grazie al sostegno

del Canada Council for the Arts.



Canada Council Conseil des arts
for the Arts du Canada

© Malka Marom, 2014

Originally published by ECW Press

2120 Queen Street East, Suite 200

Toronto, Ontario, Canada M4E 1E2

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: 2016

ISBN 978-88-6998-016-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Joni Mitchell

Both Sides

Conversazioni sulla vita,
l'arte, la musica

a cura di Malka Marom

traduzione di Francesco Graziosi

Malka: Joni, c'è un punto che mi ha incuriosito nelle note di copertina del tuo cd *Dreamland*: «Come nei suoi quadri, nelle canzoni e nella vita, Joni Mitchell non si è mai accontentata delle risposte facili; sono le grandi domande quelle che sta ancora esplorando».

Quali grandi domande?

Joni: Il Giardino dell'Eden. Adamo ed Eva. Il peccato originale. Giro sempre intorno alla storia di Adamo ed Eva e alla cacciata dall'Eden, che è tuttora in atto. Eden inteso come pianeta, come la terra. Questa storia l'ho esplorata ed esplorata ed esplorata...

And just as Eve succumbed
To reckless curiosity
I take my sharpest fingernail
And slash the globe to see
Below me

[E proprio come Eva che soccombe
A una curiosità avventata
Io prendo la mia unghia più affilata
E squarcio il globo per vedere cosa c'è
Sotto di me]

«Paprika Plains»

They paved paradise
And put up a parking lot

[Hanno asfaltato il paradiso
E ci hanno messo un parcheggio]

«Big Yellow Taxi»

We are stardust,
We are golden
And we've got to get ourselves
Back to the garden

[Siamo polvere di stelle,
Siamo d'oro
E dobbiamo fare in modo
Di tornare nel giardino]

«Woodstock»

M: Torniamo dunque al Giardino, ai primi tempi. Dov'è che tutto ha avuto inizio, per te? Quando eri piccola, sognavi di cantare sul palcoscenico, di scrivere canzoni, comporre musica?

J: Ho avuto sempre un animo da sognatrice ingenua, credo. Cioè, mi ha sempre interessato l'aspetto del glamour. O almeno quello che per me era tale, all'epoca...

Ho vissuto la fine della civiltà delle carrozze. L'acqua e il latte ce li consegnavano ancora con i cavalli, e a Natale arriva-

va un cumulo di pacchi sopra una slitta. In paese c'erano solo due negozi. Mio padre gestiva l'alimentari e il papà di Marilyn McGee l'emporio. Io e lei chiamavamo il catalogo di Simpsons-Sears «il libro dei sogni». Da bambina, quando avevo quattro o cinque anni, lo trovavo splendido. Ce ne stavamo sdraiate a pancia in giù a guardare ogni pagina, e in ciascuna sceglievamo il nostro articolo preferito, dalla prima all'ultima. Sceglievamo il nostro busto, il nostro seghetto e il nostro martello preferiti. «Ecco quello che mi piace di più». A ogni pagina: «Il mio preferito è questo qui». E così facendo imparavi a fare acquisti prima ancora di avere dei soldi, l'assuefazione al processo di scelta.

Puoi portarmi in qualsiasi posto, darmi qualsiasi tetto di spesa, e io ti so dire: «Questo è ottimo per quel prezzo. Un oggetto magnifico».

M: Ancora oggi?

J: Sì. Il libro dei sogni, quando tutti lo avevano letto, siccome razionavamo ogni cosa, diventava carta igienica. Perfino il sindaco, renditi conto, si puliva il culo con il catalogo di Simpsons-Sears, quella carta patinata a colori. Noi all'alimentari cercavamo di mettere da parte gli involucri delle arance. Le arance erano incartate in foglietti arancioni. Cercavamo di farne scorta per usarli come carta igienica.

In paese non c'era una rete fognaria. Era come nel Klondike, marciapiedi di legno, elettricità ma niente acqua corrente né cisterne né gabinetti con lo scarico. Per cui toccava svuotarli. E accanto al gabinetto, in pratica, c'era posato il catalogo di Simpsons-Sears: il libro dei sogni. O ci ordinavi qualcosa oppure ci fantasticavi su.

M: È stato quel libro dei sogni a farti venire la voglia di disegnare?

J: No, quella fu causata da un trauma e dall'ansia. Tutto per colpa di *Bambi*, pensa un po'. La scena dell'incendio in *Bambi*, in cui la madre di Bambi resta intrappolata nel fuoco, per me fu raccapricciante, e non riuscivo a esorcizzare quella visione. Passai giorni, forse una settimana, seduta a terra a disegnare fuochi e cervi che scappavano. Giorni e giorni.

M: Quanti anni avevi?

J: Quattro o cinque, o forse ero in prima elementare. Non ricordo bene. Non facevo che disegnare. Quel trauma e quell'ansia – la foresta che bruciava e gli animali feriti – scatenarono un bisogno ossessivo di esorcizzare le emozioni tirandole fuori nei disegni.

Credo sia stata quella l'origine del mio disprezzo per la specie umana e quel che fa. Per la sua ignoranza, l'incapacità di condividere il pianeta con altre creature. Per la sua mancanza di intelligenza innata, di buon senso, di una spiritualità rivolta alla terra...

Non riuscivo a togliermi quell'immagine dalla testa. Dovevo assolutamente disegnare cervi che scappavano dalle fiamme, senza sosta. Ero molto turbata.

M: Mi ricorda le pitture nelle grotte di Altamira. Sai, decine di migliaia di anni fa gli uomini dipinsero sulle pareti della grotta gli animali che li terrorizzavano. Forse si tratta di un istinto innato a esorcizzare la paura. Insomma è così che hai iniziato a dipingere. E poi hai continuato?

J: Sì. Uno dei compiti assegnati a scuola era quello di disegnare una cuccia. Io feci la più bella cuccia di tutta la classe. In quel momento creai la mia identità di artista.

M: E ti piaceva? Era una bella sensazione, essere considerata un'artista?

J: Ma non mi consideravano un'artista, mi consideravano una somara. In seconda o terza elementare la maestra ci divise in base ai voti e ci spostò dai banchi che occupavamo di solito, creando delle file. Gli alunni da dieci in una fila, quella dei Pettazzurri; gli alunni da buono in un'altra, la fila dei Pettirosi; quelli da sufficienza scarsa in un'altra ancora, gli Scriccioli; e chi non raggiungeva la sufficienza nell'ultima, le Cornacchie. Io ero nella fila degli Scriccioli, come a dire cittadini di terza categoria. Guardavo la prima fila e pensavo: «Guardali come gongolano». Si fregavano le manine e sembrava che avessero vinto chissà cosa. «Che premio sarebbe?», pensavo. «Non avete fatto altro che ripetere a pappagallo quello che ha detto la maestra». Non ricordo in che modo lo formulai allora, ma ricordo che il pensiero era quello.

Da allora in poi, non diedi più retta alla maestra tranne quando ci faceva una domanda a cui nessuno sapeva rispondere. Sentivo il bisogno di scoprire, per poter imparare. Avevo una spinta compulsiva verso l'originalità. Ecco perché sono autodidatta e fuori dagli schemi in tante cose.

Ma all'epoca ricordo che a darmi la forza e la fiducia necessarie a essere una specie di bestia rara fu l'aver disegnato la cuccia più bella. Fu allora che mi accorsi della mia abilità. E dissi: «Sono un'artista». Creai quell'identità così da riuscire poi, quando mi misero nell'angolo con il cappello da somaro per ridicolizzarmi, a trasformarlo in qualcosa di affascinante. Non mi fece sentire umiliata. Mi rese fiera, in un certo senso.

M: Eri già coraggiosa in tenera età.

J: Be', dovevo esserlo per forza, perché l'anno dopo mi presi la polio, e quando scoprirono cos'avevo mi spedirono fuori dal paese, a cento chilometri di distanza.

Quando mi fecero capire che non avrei mai più camminato – non lo dissero mai apertamente, ma me lo lasciò intendere un signore che non avrebbe mai più camminato, un signo-

re in carrozzella – io non volli accettare quella sorte e mi dissi: «Non sono una storpia. Non sono una storpia».

M: Come un mantra.

J: Era fuori questione. Mi alzerò e camminerò, per Dio. «Non sono una storpia... non sono una storpia...» Lo ripetevo a un albero di Natale che mia madre aveva sistemato nella stanza – l'unica volta che era venuta a trovarmi. Mi aveva portato quell'alberello e se n'era andata. Mio padre invece non venne mai a trovarmi in ospedale.

E intanto ero costretta lì, con il Natale alle porte. Qualcuno mi mandò un libro di canti natalizi, uno di quelli da colorare, con il buon re Venceslao e le illustrazioni dickensiane dei canti, perlopiù cagnolini, hai presente? Non c'erano i pastelli. Ma avevo le ulcere in bocca, mi facevano le toccature con il violetto di genziana, e a volte lasciavano lì i tamponi. Perciò quel libro lo colorai tutto in viola chiaro, viola scuro, puntini viola, righine viola... per ottenere le varie sfumature. Ma era tutto viola. Quindi non era granché, tutto di un colore solo.

Dato che eravamo contagiosissimi, dividevo la stanza in un tendone fuori dall'ospedale con un bambino di sei anni che stava sempre col muso lungo e non faceva che mettersi le dita nel naso.

Un giorno in particolare mi avevano dato non so che cura e mi avevano lasciato seduta sul bordo del letto, tutta storta, con le gambe paralizzate penzoloni. Arrivò di corsa una suora e mi diede della svergognata, mi spinse verso la testiera del letto e mi coprì le gambe. E io pensai: «Ho nove anni e lui sei. Che male c'è se mi vede le gambe?»

Insomma, stavo nel letto ancora mezza dritta, e mi misi a cantare dei canti natalizi, e lui si infilò le dita nel naso e mi disse di stare zitta.

«STA' ZITTA!», ripeteva. E quello fu il mio primo pubblico, capisci? [*Ride.*]

Mi lasciarono tenere l'alberello di Natale che mi aveva portato mia madre, con le palline smerigliate e qualche addobbo. Quella sera, o poche sere dopo, quando spensero le luci, dissi all'albero: «Non sono una storpia, uscirò di qui... Non sono una storpia, uscirò di qui...»

Era un rituale privato: pregavo per riavere le mie gambe. E siccome l'anno prima avevo rotto con la chiesa... era interessante, la chiesa, ma me ne ero allontanata comunque perché quando facevo una domanda, quelli mi guardavano e i loro occhi dicevano: cattiva. «Adamo ed Eva sono stati i primi uomini sulla terra, e avevano due figli, Caino e Abele, e Caino ha ucciso Abele e poi si è sposato. Con chi si è sposato? Con Eva?» «Cattiva». Per cui non era a Gesù né a Dio che pregavo.

«Ti ripagherò», dicevo a qualcuno. Non so a chi. Forse all'albero di Natale? «Ti ripagherò. Tu fammi solo uscire di qui. Fammi riavere le mie gambe».

Un anno dopo, finalmente, mi alzai per davvero e camminavo abbastanza bene, così mi lasciarono tornare a casa. Mantenni la promessa fatta. Quando mi chiesero di entrare nel coro della chiesa, dissi di sì. Mi presi la parte del discanto, che la maggior parte dei bambini non riusciva a seguire perché aveva degli intervalli molto estremi. Andava su e giù rispetto alle armonie più chiuse, che erano più facili da imparare per i bambini. Trovavo il discanto molto avventuroso, emozionante, e probabilmente questo spiega perché ha influenzato tanto la mia melodia, e anche perché mi piacciono gli intervalli particolari.

Insomma, avevo partecipato alle prove del coro solo due o tre volte quando una bambina portò un pacchetto di sigarette; ce ne andammo tutti giù al laghetto prosciugato della chiesa e ce le passammo. Una bambina vomitò. Tutto un gran tossire. Io feci un tiro e pensai: «Ma è fantastico».

M: E fumi da allora?

J: Sì, da quando avevo nove anni.

M: È stato allora che il pastore della tua chiesa è diventato il tuo eroe?

J: Sì. Quando ero in quarta elementare arrivarono in paese la mia amica Anne Bayin e suo padre Allen Logie, che poi diventò il pastore della nostra chiesa. Lui non mi diceva cattiva quando gli facevo delle domande. È stato uno dei miei primi eroi. Gli sono grata per aver rispettato le mie domande.

Lui mi diceva... che parola usava... simbolico. Non l'avevo mai sentita prima di allora, ma la capii. «Ah, è soltanto simbolico. Adamo ed Eva non sono stati davvero il primo uomo e la prima donna. È simbolico». Ebbe il coraggio di dirmi che era un mito.

M: È da lì che ha avuto inizio la tua passione per la storia dell'Eden?

J: Esatto. Quella storia è una delle mie preferite fin da quando ero bambina. Adamo ed Eva vivevano felici dei prodotti della terra, in armonia con la natura. Quand'ecco che, secondo la storia, succede che Eva s'incuriosisce, giusto? E il serpente, vedendo la sua curiosità, la frega, per così dire. Pensa: «Ah, questa è una curiosona», e fa in modo che la tentazione sia ancora più allettante.

Dal punto di vista simbolico, lei fa l'errore di mangiare del frutto. È curiosa di conoscenze. Mangia dell'albero, ma non subito di quello dell'immortalità. Ecco dove sta la maledizione. Per come la interpreto io, con l'immortalità avresti anche la preveggenza. Avendo l'immortalità, avresti una visione simile a quella di Dio. Saresti in grado di concentrarti e vedere nel lontano futuro. Ma purtroppo loro hanno scelto la conoscenza, che è poca cosa nelle mani degli sciocchi.

Spirit of the water
Give us all the courage and the grace
To make genius of this tragedy unfolding
The genius to save this place

[Spirito dell'acqua
Dona a tutti noi il coraggio e la grazia
Che faccia genio di questa tragedia in atto
Il genio per salvare questo posto]

«This Place»

J: Una volta chiesi a mia nonna perché mia madre avesse una tale paura patologica dei serpenti, una vera fobia. E lei mi rispose: «Ah, Joan, fin dai tempi di Eva nel giardino, alle donne non va molto a genio il serpente». Perciò ecco che mi si ripresenta la storia.

Il fatto è che mia madre dei serpenti li aveva maneggiati, serpenti giarrettiera. Era una ragazza di campagna, non le facevano impressione. Ma un giorno ne calpestò uno col piede nudo in uno scantinato buio, e si spaventò a morte. L'ho vista sfiorare la foto di un serpente bianco e nero mentre sfogliava l'enciclopedia, e rabbrivire. Riviveva tutta quell'esperienza orripilante. Quando vedeva un film come *Le miniere di re Salomone*, con la scena del serpente che casca giù dall'albero, a mia madre veniva un colpo.

Perciò da piccola pensavo che se mai avessi calpestato un serpente a piedi nudi sarei morta. Era come una maledizione sulla mia famiglia. E ho passato molti anni, in campagna, guardando attentamente fra l'erba per evitare di calpestare un serpente, terrorizzata anche solo all'idea di vederne uno.

Finché un giorno, a Laurel Canyon, mi sveglio, scendo dal letto con la vista annerita e vado scalza a mettere la camicia da notte nel cesto della biancheria, e calpesto un serpente nel bel mezzo del mio soggiorno, pensa un po'. È in questi momenti che il simbolismo diventa davvero significativo.

Per un po' ho dato retta a Freud, alla storia degli oggetti fallici, è un simbolo talmente ovvio. Ma non vedo il sesso come peccato originale. Per me non si tratta affatto di quello. Il fatto che una volta ottenuta la conoscenza si siano visti nudi, che abbiano visto la propria umanità, si siano scoperti vulnerabili... È quello il simbolo a cui giro intorno...